



Unione Europea / L'avanzata degli estremisti

# I populistici fanno tremare l'Europa

A un anno dalle elezioni lavorano a un'alleanza delle destre. E Bruxelles prova a correre ai ripari

**MARCO ZATTERIN**  
CORRISPONDENTE DA BRUXELLES

Graham Watson lo confessa con franchezza scozzese, «sappiamo tutti che nel prossimo Euro-parlamento ci sarà tra un quarto e un quinto di deputati euro-scettici o populistici». Più che probabile. Si vota fra un anno nei ventisette paesi dell'Unione, a maggio 2014, e il presidente del partito liberaldemocratico continentale ammette qualche cruccio, anche personale: «Mi ricandido e sarà la sfida più dura della mia vita». Nel Regno Unito gli antieuropei dell'Ukip sono al 25% e i libdem del vice-premier Clegg se la passano mica bene. «Bisogna cambiare messaggio di qui al voto - insiste Watson -. E dopo le elezioni, bisognerà cambiare ancora».

L'Europa del Nobel per la Pace è il bersaglio seduto della protesta contro la crisi e del rifiuto del rigore. Sebbene Beppe Grillo abbia sempre adottato un linguaggio doubleface sulle cose comunitarie, l'elettorato lo ha scelto per dire «no» all'Ue e a Frau Merkel, ritenendole la stessa cosa. Anche l'estrema sinistra greca (Syriza) ha usato l'Unione come calamita del malcontento e così i Veri Finlandesi (20% nel 2010), gli antirom ungheresi Jobbik (17%) e

il partito della libertà dell'antisla-mico olandese Wilders che ha il 10-20% delle schede elettorali.

«Vogliamo il terremoto», ha tuonato Nigel Farage, eurodeputato Ukip, abile retore indipendente con la faccia da schiaffi. A Strasburgo, i partiti dalla tradizione europeista scopriranno presto se è peggio dello tsunami che ha colpito l'Italia: non ne saranno immuni, gli equilibri saranno sfidati. Ci vuole più cuore, argomenta Cecilia Malmström, commissaria Ue agli affari interni: «Dobbiamo avere il coraggio di difendere ciò che abbiamo costruito sinora, perché c'è chi è pronto a spazzarlo via».

Da anni il Parlamento Ue è condotto, spesso senza passione, dalle principali famiglie della politica, Popolari e Socialisti. Hanno rispettivamente 272 e 191 seggi, oltre il 60% dei 757 scranni dell'assemblea. Grazie a maggioranze variabili costruite coi LibDem (che sono 85), i conservatori (Ecr, 54) e i verdi (58) indirizzano le decisioni di Strasburgo, istituzione che sta prendendo consapevolezza dei poteri di seconda camera conferite dai governi col Trattato di Lisbona. Diventa più forte, amplia la base democratica, ma in pochi se ne accorgono.

Il cruccio delle grandi famiglie politiche, a parte l'ondivago Ecr,

sono i 32 soci del club Efd (Libertà e democrazia), cavallo di Troia con cui gli scettici tentano di distruggere l'Unione dall'interno. Trasporta l'Ukip, i leghisti, i duri di Wilders, i fiamminghi indipendentisti (e Madgi Allam). Fra un anno, se continua così, la compagnia potrebbe essere quintuplicata, arrivare a 100, 150 o anche più (senza Allam). Gli schieramenti saranno frammentati. Comunque la si gira, avremo meno Ppe e Pse, più nuovi partiti. «Rischia d'essere un gran casino», commenta Watson in italiano. Allora immagina che popolari e sinistra «potrebbero lavorare a più stretto contatto» fra loro e con gli altri. Mettersi insieme per l'Ue, creare un'alleanza «sanitaria» per Bruxelles, soluzione a doppio taglio, che unisce e divide.

La temuta bassa affluenza non conforta. I fronte dei «cattivi» si rafforza. L'ossigenato Wilders cerca un patto a destra con i Lepenisti francesi. Si sono incontrati in aprile e si sono capiti. Grillo ha rifiutato di vedere la tosta Marine Le Pen, ma i nazionalisti Fpo (Austria) e Vlaams Belang (Belgio) sono un uditorio attento. Se elettori pro-Ue restano a casa hanno chance in più, grazie all'incapacità, e l'assenza di volontà diffusa, di rendere più nazionale il dibattito europeo.

La politica locale ha gravi responsabilità, nazionalizza le vittorie collettive, comunitarizza le sconfitte. Gianni Pittella, vicepresidente di casa Pd, invita a fare due cose per invertire la tendenza: «Varo di misure concrete per lavoro/crescita e lancio della candidature per l'elezione diretta del presidente della Commissione». Solo così «si può scongiurare il pericolo d'una crescita smisurata dei populismi».

La prima è una necessità che, in ritardo, è finalmente entrata in tutti i discorsi dei premier. La seconda è un'idea concreta per ridurre il «deficit democratico» che le capitali non sembrano disposte a digerire: vogliono continuare a gestirsi il risikio delle poltrone. «Al contrario dovrebbe girare il messaggio che sono gli stati a fare l'Unione e non viceversa», sbotta un diplomatico. Si svelerebbe l'effetto ottico che trasfigura l'Ue. «Non è in crisi l'idea di integrazione - insiste l'ambasciatore -, ma il modo in cui è gestito il processo, è ancora troppo distante dai cittadini e troppo poco flessibile». Basterebbe volerlo, per cambiare il quadro e riprendere a correre. Ma il potere si guarda troppo spesso l'ombelico e dimenticata i cittadini. Se gli estremismi vanno forti, la colpa è chiaro dove andare a cercarla.

**Dopo il voto del 2014  
il Parlamento potrebbe  
avere un quarto  
di deputati «scettici»**

**L'Ue è il bersaglio  
della protesta contro  
la crisi. Il rischio è  
la frammentazione**

